



Se Maometto va alla partita



PALLA AL CENTRO

A Torino uno scatenato gruppo di ragazze - seconda generazione dell'Islam italiano - scende in campo col rosso granata della **prima squadra di calcio femminile musulmana**. Per vincere la sfida dell'integrazione e dribblare i divieti di padri e fidanzati. Inseguendo un altro gol, e forse un ingaggio dal Toro

di Christian Benna Foto di Elena Givone



C'è voglia d'innamorarsi, sulla fascia sinistra. Hassna Irzan, 16 anni, tacchetti e velo d'ordinanza, è un'ala vecchio stile, buon gioco di gambe ma poca voglia di "pedalare". Alla corsa preferisce la panchina. «Non vado matta per il calcio. Ai ragazzi, però, piacciono le sportive. E io mi sforzo di fare l'atleta». Quando il pallone carambola nell'area di rigore, diventa preda del doppio passo di Amira, 18 anni e capelli al vento, che fa esplodere un destro formidabile. Un'altra rete per lei, una delle goleador del gruppo, anche se, oltre ai tackle degli avversari, spesso deve dribblare i divieti di famiglia e il machismo del fidanzato italiano. «Mio padre non sa che gioco a pallone, se lo scopre sono guai. E pure il mio lui non fa i salti di gioia per la mia passione calcistica». Lei, laica al cento per cento, schiva le censure allenandosi clandestinamente, perché a casa mal sopportano i suoi gusti da maschiaccio.

In difesa, tutta un'altra storia: l'ultimo "uomo" è uno stopper roccioso dal volto gentile, inquadrato in un candido *hijab*. Fatima Zahara Lafram, 15 anni, marca stretta la sua fede: «Sono musulmana, niente ragazzi per me. Almeno fino al matrimonio. L'amore che provo lo dedico a Dio. E cerco di vivere secondo il Corano». Sul campetto in erba sintetica alla periferia di Torino, la partita è appena cominciata, ma non finisce di stupire. Maglia granata per le titolari, pettorina gialla alle riserve. Loro sono le sorelle musulmane del pallone. Perché insieme compongono la prima squadra in Italia di calcio femminile che pone la fede al centro del campo. Per molte, mamma e papà sono nati in Marocco, ma anche, seppure in minoranza, in Egitto, Libano, Siria e Tunisia. Sono le seconde generazioni dell'Islam italiano, che sta diventando maggiorenne. Giovani, carine, istruite e impegnate socialmente. Niente sesso e niente alcol (almeno a parole), al massimo qualche simpatia, e cinque preghiere al giorno. Seducenti, ma non appariscenti, sono le figlie dell'immigrazione di successo, della piccola e me-

dia borghesia di fede islamica che va a comporre, a forza di tiri in porta, il mosaico della nuova Italia.

Non tutte le calciatrici sono credenti e praticanti, almeno non allo stesso modo, e non tutte fino in fondo, ma l'idea di mettere in piedi una squadra è venuta alla sezione femminile dei Giovani musulmani di Torino, l'associazione di forte impronta religiosa che proprio quest'anno compie i primi dieci anni. A Reggio Emilia, dal 30 dicembre al 2 gennaio, anche Fatima, Hassna, Asmaa e le altre parteciperanno all'Islam Expo, l'evento che radunerà nel nome della fede centinaia di under 25 musulmani italiani. Un capodanno speciale, in cui nelle aule dei convegni e dei seminari i ragazzi riempiranno le tribune a sinistra, le ragazze quelle alla destra. Rigorosamente divisi, perché il Profeta vuole così: sessi separati e distinti. Si farà il punto della situazione, si ripercorreranno i brutti momenti dopo l'11 settembre 2001, in cui è diventato

POLISPORTIVA UNDER 25. Qui sotto, una recente amichevole organizzata per la giornata dei Giovani musulmani del nord ovest. In alto, alcune delle giocatrici titolari: da sinistra Koutar Semane (20 anni, il Torino Calcio la osserva, forse per tesserarla), Fatima Elmaghauri e Amira (18 anni, attaccante). In apertura Fatima Zahara (15 anni, stopper), già nel team della Youth Bank (un progetto di microcredito della Compagnia San Paolo).

Amira, laica al cento per cento, schiva le censure allenandosi in segreto. Perché a casa sopportano male i suoi gusti da maschiaccio



necessario riunirsi in un'associazione per condividere certi valori in comunità, a cominciare dalla religione, soprattutto per spiegarla agli italiani.

Ci sarà anche un torneo di pallone. Ma stavolta le calciatrici torinesi di Allah non scenderanno in campo: per mancanza di avversarie. «Ecco perché abbiamo pensato di mettere su una squadra. Per rendere più protagonista la donna musulmana anche in settori tradizionalmente non femminili», spiega Asmaa Abdellah, 24enne economista in erba, nata a Casablanca e da sempre in Italia, un

portiere che non vede l'ora di uscire dall'area di rigore. «Nessun'altra vuol stare in porta, allora tocca a me, che organizzo gli allenamenti». E aggiunge: «Posso prendere a calci un pallone, diventare una buona economista, e un giorno, spero, lavorare in una banca islamica. Tutto questo sentendomi al cento per cento una donna italiana. Per molte sorelle, invece, la diversità resta un forte limite. Troppo "italiane" per le famiglie di origine, quasi "straniere" per gli italiani».

Tanto per cominciare le ragazze sgambettano nei campetti alle porte del capoluogo piemontese. Un calcio al maschilismo, che è trasversale e non ha frontiere né religioni, e uno all'integrazione come la vorrebbero gli altri. A volte le raggiungono amiche delle sezioni di Novara, Ivrea, Aosta. E magari il prossimo anno arriverà l'iscrizione al campionato dilettanti Uisp. «Tutte le ragazze sono le benvenute. L'unico requisito è saper giocare a calcio. In campo c'è anche una ragazza cattolica. Non vogliamo paletti di alcune genere».

A bordo campo, con le pallonate che piovono da tutte le parti, Dalal, 16 anni, prende nota attenta, e ragiona con le amiche sul futuro del Medio Oriente dopo la (prima) ondata della Primavera araba. Dietro ai grandi occhiali, c'è una futura giornalista. Come tale, già poco diplomatica. «Siamo religiose, questo è il punto di partenza. Ma l'associazione è prima di tutto un luogo di incontro, di scambio. Succede che qui incontri ragazzi, magari un futuro marito. Qualcuna è stata portata in associazione dal fidanzato. Io non ci vedo nulla di male. Ma gli affetti per noi non sono sempre alla luce del sole».

A parlare invece dell'outing senza veli della giovane egiziana Aliaa Magda Elmahdy, che su Twitter ha postato una sua fotografia nuda, tutte scuotono il capo. «Abbiamo paura che, dopo la dittatura, per molti paesi arabi si apra una stagione di estremismi, sia religiosi che laici».

Il velo per loro ha un'importanza centrale. Come gesto d'amore nei confronti di Dio e anche come segno di identità. Soprattutto in giorni in cui l'hijab riesce ancora a scatenare forti polemiche, non solo in Francia ma anche in Italia. Proprio a Torino - dove la costruzione della moschea sta

«Oggi posso prendere a calci un pallone e diventare, intanto, una brava economista, per lavorare in una banca islamica. E tutto questo, sentendomi un'italiana»

facendo rizzare i capelli ai leghisti - nelle scorse settimane un'interprete giudiziaria marocchina è stata allontanata dall'aula del tribunale per via del velo che le copre la testa. «Il problema - dice Sumaya Abdel Qader, cofondatrice dei Giovani musulmani e autrice del libro *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno 2008) - è che la società italiana non è ancora pronta ad accettare la donna musulmana. Perché ci sono ancora troppe diffidenze. Dobbiamo allontanare il rischio che le giovani si sentano in colpa per via del loro abbigliamento».

L'istruzione religiosa comincia già da piccole. Alcune ragazze, come Ibtissam Dahid, 17 anni, studentessa di chimica, ha iniziato a far parte, 4 anni fa, di gruppi di "catechismo" islamico. «Sono riunioni informali. C'è una signora, in genere molto religiosa, che si prende cura di insegnare i primi rudimenti di Islam alle



MARCATURA A UOMO
Fatima Zahara, 15 anni (con l'hijab), durante la partita, e in alto con le compagne Noura e Fatima, nella pausa tra il primo e il secondo tempo.



CALCIO E CULTURA
Originarie di Egitto, Libano, Marocco, Siria, Tunisia, le giocatrici della Gmi femminile di Torino appartengono alla seconda generazione dell'Islam italiano. In alto Dalal Mengad, 16 anni, calciatrice per passione: vuol diventare giornalista; le altre, Fatima Ezahra Lamtabbet e Soufia El Mtakham, 21 anni entrambe, vengono dalla sezione di Ivrea.



bambine. Molte di noi ci sono passate. Poi, crescendo, ci si iscrive all'associazione dei Giovani musulmani».

Il Gmi è una strana creatura, associazione religiosa ma anche comunitaria, sportiva, politica, che non sempre riesce a smarcarsi dalle polemiche. Lo scorso anno è stato espulso, per certe sue denunce «sull'ambiguità di alcuni settori dell'Islam italiano», uno degli storici fondatori, Khalid Chaouki, creando un putiferio.

Bigotti, radicali, perfino antidemocratici? Niente di tutto questo per Dalia Elbrashy, diciannove anni, studentessa di medicina, figlia di genitori egiziani. Lei fa il tifo per le sue amiche, quando scendono di campo. Al calcio preferisce le bracciate in vasca, da quando il Comune di Torino ha aperto, in una piscina della città, una corsia oraria dedicata al nuoto esclusivamente femminile.

«In una società laica fa spavento che io preghi cinque volte al giorno, e che intenda preservare il mio corpo fino al matrimonio. Ma questa resta una scelta individuale. Non vale per tutte. L'Islam non è un monolite chiuso al dialogo».

Per convincere i suoi interlocutori, racconta un episodio. La sede torinese del Gmi, che è anche il punto di riferimento per l'associazione nazionale, è stata gestita per anni in coabitazione con l'Arcigay giovanile. «Nessun problema - dice - siamo giovani e pluralisti. Tanto che, per conoscerci meglio, abbiamo organizzato anche un aperitivo. L'unica differenza è stata che noi non abbiamo bevuto alcolici».

Ma chi sono le giovani musulmane italiane? Bahija Monssif, collaboratrice di Yalla Italia, magazine delle seconde generazioni, ha provato a tracciare un identikit di queste ragazze. Ci sono quelle "plasmate" «che subiscono in silenzio, lasciandosi plagiare dalle regole loro imposte, che infettano pian piano, senza che se ne accorgano, il loro stile di vita», e poi ci sono le ribelli, «che si oppongono a ogni costrizione o controllo, facendo di testa propria».

Non manca la categoria, forse la più diffusa, delle "diplomatiche", «quelle che vogliono vivere la loro vita ma con astuzia, per le quali lo shopping diventa la scusa ideale per un incontro romantico, e una cena con le

La sede dei Giovani musulmani italiani è stata per anni in coabitazione con l'Arcigay. «Per conoscerci, ho organizzato un aperitivo: ma noi non abbiamo bevuto alcolici»

amiche si trasforma in una scatenata serata in discoteca».

Per proiettare nell'immediato futuro queste nuove identità italiane, Martino Pillitteri, già autore di *Quando le musulmane preferiscono gli infedeli*, sta scrivendo un nuovo romanzo, sul tema: *Non è chic se non sheik*. La storia racconta le vicissitudini e i litigi di una coppia multietnica - lui cattolico italiano, lei marocchina musulmana - nella scelta di quale religione dare ai propri figli. «Come decidere la religione di un bambino? Non è così semplice. Perché il multiculturalismo non è tutto rose e fiori, resta una battaglia continua. La vita di coppia è una metafora della nostra società. Anche perché l'Islam con cui dobbiamo confrontarci è più variegato e complesso di quanto crediamo. A Milano solo il sei per cento dei musulmani sono praticanti, ma tutti gli altri non sono meno musulmani. O almeno, costoro si considerano altrettanto credenti».

Il fischio finale richiama le ragazze negli spogliatoi. Ma la partita è appena iniziata.